

In Loggia si presenta il libro sul direttore della Biblioteca cittadina dal 1930 al '70

Ricordare Ugo Baroncelli il «papà» della Queriniana

«Biblioteca Queriniana 1930-1970 - Memorie» è il libro di Maria Adelaide Baroncelli (Starrylink Editrice) che si presenta oggi, giovedì 12 maggio, alle 18 nel Salone Vanvitelliano di Palazzo Loggia, su invito del Comune di Brescia. Saranno presenti il sindaco Paolo Corsini, il direttore della Biblioteca Queriniana Aldo Pirola e il presidente dell'Ateneo di Brescia Angelo Rampinelli Rota.

Paola Carmignani

Come mai nell'attuale Biblioteca Queriniana, sopra l'ingresso degli uffici, c'è una scritta che dice: "Sala di lettura"?

La domanda era di quelle che non facevano dormire l'attuale direttore, il dott. Aldo Pirola. E un giorno l'interrogativo è stato posto a chi poteva rispondere.

La prof. Maria Adelaide Baroncelli - ex insegnante di storia dell'arte e studiosa, figlia di Ugo Baroncelli, direttore della Biblioteca cittadina dal 1930 al 1970 - passava quel giorno tra gli scaffali per altri motivi. Interrogata, ha potuto rispondere: «La parte oggi adibita ad uffici è stata la Sala di lettura fino al '45, ovvero fino a quando mio padre, dopo il bombardamento del 13 luglio '44, riuscì, con lotte e con impegno, a far spostare le sale di lettura nella zona settecentesca del Querini. Siccome questa ala non aveva luce né riscaldamento, da decenni era stata adibita a deposito. La Sala di lettura ottocentesca era piccola e inadatta, con i cataloghi mal messi in fondo alla sala... Mio padre approfittò della ricostruzione e degli aiuti che arrivarono per far restaurare la zona settecentesca. Quindi, è dal '49 che noi la conosciamo come Sala di lettura».

Da qui, la cortese ma pressante sollecitazione del dott. Pirola affinché la prof. Baroncelli scrivesse un libro, raccogliendo memorie relative alla biblioteca, che altrimenti sarebbero andate disperse. È nato così «Biblioteca Queriniana 1930-1970 - Memorie», e l'autrice si è accinta al compito con piglio di ricercatrice, frugando fra ricordi personali, manoscritti, inediti, carte paterne, archivi. Il volumetto è corredato da significative fotografie. «Quella che ritrae mio padre - racconta l'autrice - ce l'ho sulla mia scrivania; quella del centenario di Querini è pure mia, mentre le altre sono custodite nell'archivio dei Musei».

I figli sono i migliori testimoni delle opere dei padri, ma per poter esercitare questo ruolo senza cadere nella retorica devono tenere a bada montagne di emozioni. Così ha fatto l'autrice, lavorando al libro per oltre un anno, per trasmettere - scrive - «un patrimonio di memorie e di valori umani». La figura di Ugo Baroncelli (1905-1990), vicentino arrivato a Brescia per dirigere la «Queriniana», è di quelle che la città non può dimenticare. Così, l'omaggio odierno recupera una pagina importante e lunga quarant'anni della storia culturale cittadina.

Maria Adelaide Baroncelli ha raccolto fra l'altro il discorso per l'inaugurazione della biblioteca dopo la guerra (25 giugno '49), quello per la commemorazione del bicentenario della «Queriniana» (1950), una lettura tenuta all'Ateneo da suo padre, quando nel 1969 ricevette dal Presidente della Repubblica Saragat la medaglia d'oro di 1ª classe per i benemeriti della cultura e anche la commemorazione del prof. Baroncelli, tenuta all'Ateneo nel 1991 dal prof. Gaetano Panazza. «Avevo appena ultimato e com-

segnato il lavoro - racconta ancora incredula l'autrice - quando ricevo una telefonata dall'Archivio Vecchio di Brera: erano stati ritrovati due enormi faldoni relativi al periodo della guerra. Mio padre allora era direttore della Queriniana con delega per i Musei Civici, e chiedeva un lasciapassare. «Sarei grato - scriveva - se mi potesse far avere un attestato, magari bilingue, per

L'impegno per salvare i tesori d'arte della città dalla guerra

non finire a scavar trincee...». Si trattava della corrispondenza fra Baroncelli e la Soprintendenza alle Gallerie di Milano fra il 1942 e il 1945: in quelle carte stava racchiusa un'inedita e commovente testimonianza dell'opera di salvataggio dei tesori della Queriniana e dei beni artistici di Brescia e provincia durante la guerra, «nonostante le molte difficoltà di comunicazione e i pericoli dei mitragliamenti»,

scriveva Ugo Baroncelli in una lettera del '44. Libri e opere d'arte furono nascosti in numerosi paesi della provincia, fra cui Seniga, Adro, Lonato, grazie anche alla collaborazione di privati e di parroci. È impressionante rivedere oggi le immagini che documentano la distruzione della Biblioteca Queriniana dopo i bombardamenti. «In quella tragica occasione - racconta Maria Adelaide Baroncelli - mio padre riuscì a commutare alcuni spazi e a far realizzare quei "castelli" di scaffali per i libri, a cinque piani, con scalette interne, che per quei tempi erano avveniristici. Venivano da altre città a vederli».

«Mio padre - prosegue - riuscì a superare le difficoltà delle biblioteche non statali: tramite la Sovrintendenza e rivolgendosi direttamente a Roma, dove era ascoltato, riuscì ad ottenere aiuti per rimettere a posto e frazionare la parte ottocentesca, e a far restaurare completamente le sale settecentesche. Il Borgia parlò della Queriniana come "la più luminosa e pittoresca biblioteca d'Italia"».

Il volumetto è di quelli che gli appassionati di cose bresciane non possono perdere. L'autrice chiusa con umiltà: «È una piccola opera, ma l'ho scritta con tanto amore».

Nella foto a sinistra: il prof. Ugo Baroncelli in una foto del 6 novembre 1955, mentre legge il discorso celebrativo in occasione del bicentenario della morte del card. Querini. A destra, una veduta delle rovine delle sale dell'ala est della Biblioteca Queriniana verso il giardino, dopo i bombardamenti del 1944



Mostre bresciane - Villa Usignolo di Sarezzo trasformata da Raffaella Formenti in un supermercato labirintico di scarti d'imballaggio e di «spam» informatico

Navigare a vista per dare senso alla spazzatura del mondo



Uno scorcio dell'installazione «Navigare a vista» di Raffaella Formenti

Fausto Lorenzi

Raffaella Formenti, dopo aver creato grandi carte dipinte d'intensa, anche straziata emozione, dalla metà degli anni '90 lavora soprattutto con materiali d'imballaggio a ricostruire le architetture tanto labirintiche quanto precarie della contemporaneità, innalzando ad esempio i totem consumistici e le torri informatiche, fitte d'immagini e informazioni, ma impenetrabili. Ora ha trasformato l'intera Villa Usignolo di Sarezzo in un alveare le cui cellette sono stratificate d'immagini strappate come nei *decollages* di Mimmo Rotella (materiali pubblicitari, riviste, foto, prelievi dalla rete informatica...), e d'oggetti trovati nei percorsi urbani quotidiani (cassette della frutta, scatole, pacchi, borse della spesa...). La mostra è inti-

tolata *Zig zag tra bus e spam*.

Una vera e propria casa inquieta e rivolta in cui *navigare a vista* (come titola un grande *murale* ispirato al mondo del web ed alla sua produzione infinita di *spam*, cioè spazzatura) contro la prepotenza, il potere d'ingunzione con cui abitualmente ci opprimono le cose, le parole e le immagini.

Raffaella Formenti è un'erede degli assemblaggi dadaisti di materiali eteroclitici di Arp e Schwitters che già coglievano la decadenza irreversibile di significati nella comunicazione di massa e nel consumo, ma insieme sapevano che anche un pezzo di spago, un mozzicone di sigaretta, un biglietto del tram, un'etichetta merceologica trattengono qualcosa della schiuma dei giorni. Schwitters nella sua casa ad Hannover costruì il primo monumento alla spazzatura, il *Merzbau*, la tana dell'es-

stenza, inglobando lacerti del tessuto reale della vita, nella pura casualità dei giorni, quasi come un *identikit* basato su prove testimoniali di averli davvero vissuti.

Nel percorso entro la moltiplicazione incontrollata delle cose e delle immagini, Raffaella Formenti traccia paradossalmente un ordine, un progetto di ricordare, trascrivendo i modi in cui la sua esperienza si manifesta nel gioco di rifrazioni, sicché questo apparente supermercato della banalità si trasforma in un viaggio dentro una casa magica, tra passaggi misteriosi, finestre cieche, angoli medianici.

In fondo attua una grande anamorfose, cioè quell'artificio visivo introdotto in età manierista che fa apparire deformata un'immagine percepita da un punto di vista frontale, ma perfettamente normale se colta da un punto di vista laterale o radente. Uno *zig zag* illeggibile da un punto di vista utilitaristico, perciò eversivo, ma ben comunicabile come *romantica* ricostruzione dei frammenti d'un'identità perduta, struggerà del tempo che non tornerà, e come abbraccio con il mondo attraverso icone elette (sono scelte nel flusso, *strappate*) e nello stesso tempo popolari, che si offrono sempre fuori posto.

C'è sempre un momento giocoso, ironico e bislacco nella divaricazione del meccanismo combinatorio, nello scarto dalla norma dell'uso consumistico e della persuasione pubblicitaria, ma c'è anche un impegno drammatico, dentro la condizione dell'uomo. Preme infatti un'ansia vitalistica entro le segnalet-

che ed i ritmi della modernità, ma è piuttosto una poesia visiva d'angosciosa ironia, così carica d'aspetti esistenziali ed emotivi nell'inscenare un balletto di reliquie, laddove tutto è riciclaggio di rifiuti, nelle cose e nei messaggi che condizionano i nostri desideri e bisogni.

Così quest'arte così attenta nel suo ordine catalogatorio, di *enumerazione* di tutte le cose del mondo, si ribalta in una scrittura turbinosa, che vuole *consumarsi* in quell'abbraccio col mondo. Mentre finge di andare verso il gioco evasivo, fa implodere, talora esplodere, la riflessione (letteralmente: nelle sfaccettature) sull'imballaggio dello spazio e del tempo. Ma è anche un gesto di medicazione e conservazione, che salva la traccia di quelle immagini e quelle *parole* cancellate ogni giorno sulla scena urbana e massmediatica. In fondo anche gli affreschi sono strappati dai muri, per salvarli.

La poesia è davvero questo *navigare a vista*, mettendo alla prova della *disparizione* l'idea della cancellazione, nel piacere di sorprendere e sorprendersi ancora, attraversando la varietà delle immagini e delle parole come si attraversa una città. O come si attraversa una vita.

L'arte di una naufraga che procede a vista tra relitti del reale, in un mondo che ha smarrito antiche rotte. È romanticamente innocente, il sogno di dare ordine (cioè senso) alla spazzatura del mondo.

● RAFFAELLA FORMENTI: «ZIG ZAG TRA BUS E SPAM», Sarezzo, Villa Usignolo, al 15/5, 15-18, sab, e dom. 15-19, 0308901244



La morte di Procri in una tavola di Piero di Cosimo (part.). Il mito fu illustrato anche dal Bagnatore

Aurora, Cefalo e Procri in Palazzo Tosio

Il mito greco di Aurora, Cefalo e Procri è rivisitato negli affreschi della «Caminada terranea» di Palazzo Tosio, storica sede della cittadina Accademia di scienze, lettere ed arti. I dipinti, attribuiti da Bruno Passamani al bresciano Pietro Maria Bagnatore (1548 ca.-1629), si stagliano fra stucchi e decorazioni sulla volta della sala al pianterreno, adibita a segreteria dell'Ateneo: un ambiente dove sono conservate vestigia di origine cinquecentesca all'interno della struttura neoclassica realizzata da Vantini.

È, questo, un primo fatto che fa riflettere: «Nella scelta della conservazione del locale può aver giocato il fiuto da collezionista del Conte Tosio» ha rilevato lo studioso Luciano Anelli, relatore all'incontro nella sede dell'Ateneo, introdotto dal presidente Angelo Rampinelli. Anelli ha proposto la sua lettura iconografica del racconto mitologico, illustrando la fabula che permetterebbe di collegare fra di loro le singole rappresentazioni.

Il ciclo si avvale di cinque raffinate pitture del Bagnatore, artista rinascimentale completo (fu pittore, scultore, architetto, persino antiquario ed esperto di marmi antichi), che pongono al centro la raffigurazione di Aurora, figlia di Iperione e di Teia, avanzante su un cocchio trainato dal cavallo Pegaso, con un fiaccola brillante nella destra ed una corona di petali di rose che diffondono il loro colore nel cielo. Ai quattro lati cardinali, da sud ad ovest, abbiamo i quattro ovuli riprodotti rispettivamente il vecchio Titone, sposo della dea del mattino (avendo Aurora ottenuto per lui, vezzeggiando Giove, l'immortalità ma non l'eterna giovinezza); un Apollo quasi ignudo col capo raggiato di sole; il cacciatore Cefalo ed una figura femminile con l'asta in mano, in realtà Procri, moglie di Cefalo e destinata, secondo alcune versioni del mito, ad una tragica fine.

Del palinsesto della Caminada non si trova traccia - ha osservato Anelli - se non in due brevi citazioni in un testo di Passamani e nel volume di Panazza "L'Ateneo di Brescia in Palazzo Tosio". Inoltre l'episodio di cui è protagonista Aurora, almeno secondo la più nota tradizione risalente ad Ovidio, consente di mettere in relazione le singole tempere a muro in un tutto organico. Così lo sguardo che Cefalo volge in alto verso Aurora, che, a sua volta, sembra congedare allegramente il cadente Titone, va spiegato con l'innamoramento della capricciosa divinità per il bel giovane che s'aggira nei boschi e che però, per sua sfortuna, era da poco sposato con

l'amata Procri. La narrazione si svolge poi, per la conclusione, in direzioni variabili a seconda dell'interpretazione (Aurora seduce Cefalo con l'aiuto di Cupido, Procri muore trafitta da una lancia scagliata per sbaglio dal suo stesso sposo o, come nel testo teatrale di Niccolò da Correggio, viene resuscitata per intervento di Diana) e che Anelli ha messo in luce operando il confronto anche con i quadri di altri importanti autori.

Un problema non indifferente, ha sottolineato Anelli, è costituito dai molti e talvolta maldestri restauri che si sono succeduti in epoche differenti sull'edificio e che hanno inciso sulle pregevoli opere del Bagnatore.

LA SOSPIRATA SISTEMAZIONE DELL'ATENEIO IN PALAZZO BONORIS. «Il Comune non mantiene fede agli impegni che aveva preso circa la ristrutturazione di palazzo Bonoris, che dovrebbe diventare la nuova sede dell'Ateneo. Pertanto non ce ne andremo definitivamente da qui, almeno finché non saranno sistemati i locali che ci erano stati promessi».

Pierfranco Blesio, segretario dell'Ateneo di Brescia, a margine della conferenza di Anelli, lamentava il mancato adempimento di un accordo stretto anni fa con l'Amministrazione e che, a tutt'oggi, appare lettera morta. «Il progetto era stato inserito in bilancio per vari miliardi di vecchie lire - riferiva Blesio - e prevedeva la trasformazione di palazzo Tosio in Museo dedicato all'arte dell'Ottocento, mentre a Palazzo Bonoris avremmo dovuto trasferire i nostri ambienti, compresa la grande biblioteca che avevamo deciso di offrire come servizio alla città. Si pensava di collocarla, con qualche accorgimento, nella torre libraria dell'edificio».

In realtà, secondo il segretario, i lavori iniziati dalla Sovrintendenza sono stati presto dismessi. «Tutto è fermo, abbandonato anche concettualmente - afferma Blesio - Siamo divisi fra la nostra attuale sede, in cui abbiamo due stanze, la sala rossa per le conferenze e la Caminada al pianterreno. I nostri uffici saranno comunque di là, dal prossimo inverno, ma la biblioteca non potrà essere spostata, non disponendo degli adeguati spazi logistici. Dovevamo restare in questa situazione per pochi mesi, invece sono passati quattro anni». Quel che è certo è la volontà, da parte dei soci dell'Accademia, a non lasciare i vecchi locali fino a quando «non avremo la sede garantita per iscritto dal Comune».

Anita Lioriana Ronchi

UNA SERATA A PALAZZO MARTINENGO

I Greci in Occidente: una (neo)colonia magnogreca a Collebeato

«Cònticuèromnès intèntiquòra tené-bant» (tacquero tutti e tenevano i visi intenti) alla voce del cantore, in questo caso al prof. Gaetano Cinque, al secolo preside del Liceo Scientifico "Calini", ma qui impegnato a prestare la voce al latino Virgilio per «La civiltà della Magna Grecia», la serata interculturale organizzata in Palazzo Martinengo a Collebeato dall'Associazione Amici della Magna Grecia, in collaborazione con l'Ente morale Filippo Rovetta e il Centro Culturale 999.

È stato un simpatico e sinergico incontro di tradizioni tra hinterland bresciano e bresciani d'adozione, originari dell'Italia Meridionale dove, dall'VIII sec. a.C., fiorì la «Grande Grecia», così chiamata da Polibio, lo storico greco che per primo intuì la grandezza di Roma in una prospettiva universale di filosofia della politica.

Alla cultura dell'attuale villaggio globale la Magna Grecia dette un proprio contributo di arte, pensiero e poesia, ma soprattutto fu il luogo nel quale si sviluppò l'incontro tra greca e latinità fino alla loro fusione taroantica; questa sintesi, fatta propria e diffusa dalla

tradizione giudaico-cristiana, è diventata la cultura dell'Europa e del mondo moderno.

Presentato dal presidente dell'Associazione, Giuseppe Gorruso, il relatore ha proposto un approccio multimediale, commentando la recitazione di brani dall'Eneide di Virgilio nella traduzione di Rosa Calzocchi Onesti con immagini e musiche magnogreche, e proseguendo con l'evocazione di altri autori e scenari del medesimo ambito, fino a coinvolgere lo spettatore-ascoltatore in un'esperienza sinestetica, affascinante.

Nativo di Cuma, teatro del libro VI dell'Eneide, dove torna per le vacanze, il prof. Cinque ne ha ricordato il ruolo contro gli Etruschi che, nel V sec. a.C., tentarono di sottomettere la Magna Grecia alleandosi con Cartagine.

Tuttavia la diversità degli influssi, dal Medio Oriente e dall'Africa, dal mondo celtico e dagli antichi popoli italici, ebbe esito felice oltre le contingenze politiche, come testimoniano il pensiero e l'opera del filosofo Parmenide di Velia (l'antica Elea), vicino a Paestum, del poeta Ibico di Reggio,

del matematico ionico Pitagora e del suo postumo discepolo Archita di Taranto.

Paradossale conseguenza della vittoria romana su Taranto fu, come commentò in seguito il romano-pugliese Orazio, che la Grecia conquistata catturò il suo fiero vincitore e fece entrare le raffinatezze della cultura nel rozzo e semplice Lazio («Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit in agresti Latio»).

Da allora le «artes» ne hanno fatta di strada e sono giunte anche a Collebeato, ospiti dell'opera pia «Filippo Rovetta»: il suo presidente attuale, Rocco di Stasio, di origini magnogreche, ha l'ambizioso progetto di una Scuola di Formazione per giovani «perché il possa preparare in modo responsabile ad impegni futuri nel sociale e nel politico», e in tale prospettiva di dialogo e approfondimento ha collocato anche la presente iniziativa.

Già da tempo comunque l'Opera «Filippo Rovetta» e il Centro Culturale 999 sono poli di attenzione alla rapinosa mutevolezza del mondo giovanile e hanno prodotto, oltre a numerose ini-



Affresco dalla Tomba delle danzatrici, Ruvo

ziative, anche il volume «Nel giardino all'ombra dei cachi: un secolo di educazione dell'infanzia e della gioventù ripercorrendo la storia dell'Ente morale Filippo Rovetta di Collebeato», recentemente edito dalla Fondazione Civiltà Bresciana e «causa remota» dell'incontro magnogreco; a conclusione del quale è stato possibile assaporarne la dimensione universale ormai raggiunta almeno in ambito culinario grazie alle pizze di pizza al trancio offerte dalla pizzeria «Grotta Azzurra».

Mino Morandini